

dal mondo

CristianiLe Chiese cristiane d'Europa:
«Necessario il dialogo con l'Islam»

Il comitato Islam in Europa, fondato dal Consiglio delle Conferenze Episcopali d'Europa (CCEE) e dalla Conferenza delle Chiese Europee (KEK) nel 1987 per sostenere e incoraggiare le chiese nelle relazioni con i concittadini musulmani che vivono in Europa, ha concluso i cinque anni del suo mandato e con l'incontro che si è svolto a Strasburgo il 13-16 marzo 2003 ha presentato un bilancio della propria attività (dai suggerimenti offerti alle comunità cristiane per il dialogo cristiano-islamico, agli incontri promossi con il mondo islamico, allo scambio di esperienze e di informazioni). Il Comitato ha anche preso in considerazione le implicazioni della crisi in Iraq e le sue implicazioni, le conseguenze di una possibile guerra e dell'ininterrotto conflitto in Terra Santa sul dialogo cristiano-islamico. Il Comitato ha condannato l'azione militare contro l'Iraq.

ValdesiSabato Sinodo straordinario
a Torre Pellice sugli ospedali

La Tavola valdese, organo esecutivo del Sinodo delle chiese valdesi e metodiste, ha deliberato la convocazione di un Sinodo straordinario, con all'ordine del giorno la proposta di modifica dell'assetto giuridico e organizzativo e della struttura proprietaria dei presidi ospedalieri valdesi del Piemonte. Il tema era stato già dibattuto nel corso del Sinodo dell'agosto 2002 con particolare attenzione alla difficile situazione finanziaria delle tre strutture ospedaliere piemontesi di Torino, Pomaretto e Torre Pellice. Visto che per eventuali modifiche di assetti proprietari delle strutture ospedaliere valdesi è necessaria un'approvazione sinodale è stato indetto il Sinodo straordinario delle chiese valdesi e metodiste che si aprirà sabato 22 marzo 2003 alle 10 nel tempio di Torre Pellice e che dovrebbe concludersi nella mattinata di domenica 23 marzo.

le religioni**Islam**L'Ucoii dice no alla guerra
alla violenza e al terrorismo

Si riuniranno a Bologna domenica per dire «no alla guerra e alla violenza» gli esponenti delle comunità e organizzazioni islamiche in Italia aderenti all'Unione delle Comunità e Organizzazioni islamiche in Italia (Ucoii), sigla che raggruppa l'80 per cento delle rappresentanze islamiche nel nostro paese. L'appuntamento, all'hotel Boscolo, è stato deciso per «dare un'indicazione unitaria della comunità sul conflitto e le sue conseguenze», spiega il segretario dell'Ucoii, Hamza R. Piccardo. «Siamo contro questa guerra - dice Piccardo - e vogliamo anche dare un'indicazione chiara agli aderenti alla comunità sulla traduzione della Fatwa che obbliga tutti i musulmani alla difesa in caso di invasione dell'Iraq. Per noi questo non significa altra violenza ma un impegno preciso per la pace, una volontà condizionata a difendere la pace». Dunque il «ripudio di ogni tipo di violenza, terrorismo compreso».

Cittadella d'AssisiLa lezione di don Tonino Bello
nel 10° anniversario dalla scomparsa

Dal 4 al 6 aprile la *Biblioteca Pro civitate christiana* e la *Fondazione Don Tonino Bello*, in occasione del 10° anniversario della morte dell'ex vescovo di Molfetta, organizzano ad Assisi il convegno nazionale di studi «Don Tonino Bello, costruttore di speranza nella Chiesa Italiana di fine Novecento». Con l'iniziativa si intende mettere a fuoco l'azione pastorale e profetica di don Tonino Bello - vescovo di Molfetta e presidente Nazionale di *Pax Christi* - e il contributo dato dalle sue meditazioni in campo teologico, pastorale e sociale. Ai lavori parteciperanno tra gli altri mons. Luigi Bettazzi, vescovo emerito di Ivrea; il prof. Donato Valli, presidente della *Fondazione don Tonino Bello*; mons. Francesco Lambiasi, vescovo di Anagni-Alatri e assistente Ecclesiastico generale dell'Azione Cattolica; mons. Tommaso Valentini, vescovo di Termoli e presidente Nazionale di *Pax Christi*.

I no teologici alla «crociata» di Bush

Le critiche delle chiese americane al fondamentalismo bellicista della Casa Bianca

Paolo Naso*

Dall'11 settembre la pace e la guerra vengono invocate nel nome di Dio. È l'ultima prova, se mai ce ne fosse ancora bisogno, che le religioni e i valori spirituali si propongono come fattori importanti della scena geopolitica.

Naturale che accadesse anche alla vigilia della guerra contro l'Iraq e che risultasse emblematica la contrapposizione tra il «Papa pacifista» e «Bush il crociato», campione di un fondamentalismo religioso armato di spada più che di amore cristiano, più attento alla profezia millenaristica della lotta del Bene contro il Male che all'evangelico sermone sulla Montagna che proclama beati «coloro che si adoperano per la pace».

Comprensibilmente in molti, anche negli Usa, hanno aspramente criticato il linguaggio apocalittico e religioso di Bush denunciando il rischio che la Casa Bianca smarrisca il senso di quella «separazione» tra Chiesa e Stato che è stato uno dei pilastri della democrazia americana; altri, invece, se ne sono rallegrati perché hanno potuto arruolare d'ufficio Gorge W. nell'esercito di chi sta combattendo una crociata contro un Islam giudicato irriducibilmente violento. Tra di essi John Ashcroft, ad esempio, ministro della giustizia: «L'Islam è una religione nella quale Dio ti chiede di mandare tuo figlio a morire per lui - affermò solo un anno fa - il cristianesimo è invece una fede nella quale Dio manda il suo figlio a morire per te».

L'espressione è ovviamente inquietante, soprattutto nel quadro successivo all'11 settembre: come - soprattutto alle orecchie più laiche della tradizione europea - suonano stonate le continue invocazioni a Dio nella retorica presidenziale. Tuttavia, vanno fatte almeno tre precisazioni. Per noi europei, innanzitutto, è difficile capire la specificità americana del rapporto tra istituzioni e comunità di fede: da una parte, infatti, il Primo emendamento della Costituzione - quello che vieta lo «stabilimento» di una particolare religione - si erge a baluardo della separazione tra le confessioni e lo Stato e, storicamente, ha legittimato un pluralismo religioso che tra Settecento e Novecento si dava in ben poche aree del mondo. Ma allo stesso tempo il paese che più solennemente sancisce la separazione tra «Chiesa» e Stato, è quello in cui la religione occupa uno spazio pubblico assai ampio: il presidente giura sulla Bibbia; il Congresso si apre con una preghiera - recitata a turno da pastori, sacerdoti, imam e rabbini; «God Bless America» è l'inno patriottico per eccellenza; «One Nation Under God», una nazione sotto Dio, è l'espressione contenuta nel giuramento alla bandiera. Il richiamo alla tradizione religiosa è insomma una componente essenziale della società americana. In questa linea Bush innova ben poco. La novità non è in un generico richiamo a Dio in un momento particolare della storia, ma nella stringente relazione che questo richiamo viene a stabilire tra missione religiosa ed azione politica. E veniamo così alla seconda sottolineatura. La teologia e la politica della «crociata» non sono lo sbocco obbligato della fede evangelica di un «nato di nuovo in Cristo», come Bush si professa. Negli Stati Uniti ci sono autorevolissimi evangelical, persino fondamentalisti, fermamente contrari alla guerra: Jim Wallis, per fare un no-

me, direttore di una rivista - *Sojourners* - che intreccia letteralismo biblico, pietà evangelica e pacifismo radicale. La galassia «fondamentalista» è cioè estremamente articolata e, per comprenderla, bisogna imparare a distinguere tra correnti «spirituali», «moderate», «politiche», «millenaristiche». È certamente «fondamentalista», ad esempio, l'ex presidente Jimmy Carter ma il suo approccio «letteralista» alla Bibbia e la sua fede di

«cristiano nato di nuovo» non gli impediscono di schierarsi contro questa guerra.

Altri fondamentalisti vanno in una direzione ben diversa e spingono la loro interpretazione delle Scritture sino a vedere nella disfatta di Saddam Hussein i «segni» di quello scontro tra le forze del Bene e quelle del Male che prelude al ritorno del Messia e quindi all'instaurazione del Regno di Dio. Nell'immediato, però, questo partico-

lare fondamentalismo biblico, evidentemente carico di implicazioni geopolitiche, annuncia i tempi duri delle «tribolazioni», dolori e sofferenze che suggeriranno a tutti la via della salvezza mediante la conversione a Cristo. Soprattutto dopo l'11 settembre queste correnti teologiche hanno preso forza e vigore: la guerra li elettrizza ma non è detto che la loro fibrillazione spirituale duri a lungo.

La terza ed ultima considerazione ri-

guarda le chiese americane, soprattutto quelle protestanti raccolte nel Consiglio nazionale delle chiese, un organismo che conta circa 50 milioni di cristiani di diversa tradizione evangelica ed ortodossa. In tutti questi mesi sono stati uno dei principali centri di organizzazione dell'opposizione alla guerra ed ancora pochi giorni fa hanno dato vita ad una grande fiaccolata al Lincoln memorial di Washington. Quasi paradossalmente, il segretario

generale di questo organismo, Bob Edgar, è un pastore metodista, membro cioè della stessa chiesa di George Bush. «Come credenti - ha affermato - siamo tutti uniti nel rifiuto di pensare che la guerra sia una opzione». Cerchiamo di capire che è l'altro volto della religione degli americani: importante ed autorevole quanto quello del rumoroso fondamentalismo di guerra di questi giorni.

*direttore di Confronti

la bandiera della pace*

*in tessuto - 150x90

in edicola con l'Unità

da martedì 25 marzo a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla

in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile



LA PACE NON PUÒ ATTENDERE

Maria Angela Falà*

Quante guerre, quante paci si sono viste nella storia dell'umanità, e ancora oggi si va in guerra e si cerca la pace. Il buddhismo è generalmente conosciuto come una religione di pace e di non-violenza. Ma la pace non è prerogativa dei buddhisti. Non c'è una pace buddhista opposta a una pace cristiana o diversa da una pace musulmana. La maggior parte degli uomini e delle donne aspirano alla pace, le religioni predicano e insegnano l'amore e la fratellanza, le costituzioni ripudiano la guerra come mezzo per risolvere i conflitti... Allora perché questa pace tanto cercata, tanto onorata è in realtà così sfuggente e difficile da realizzare, così fragile da conservare?

La pace non è solo fuori ma è fondamentalmente dentro di noi. Senza pace interiore la persona si disgrega e i popoli si distruggono, predicava il Buddha. È difficile vivere senza una pace esteriore, ma è impossibile vivere senza una pace interiore. Le due forme di pace sono correlate: la mancanza di pace interiore origina competizioni che portano a conflitti, a vendite di ogni tipo, d'altra parte come si può essere in pace con se stessi, quando ciò che ci circonda subisce violenza e ingiustizia.

«La distruzione in una sola direzione porterà la distruzione in molte direzioni», hanno detto in questi giorni in un documento alcuni maestri buddhisti rappresentanti di comunità in occidente, come il ven Thich Nhat Hahn, che nel Vietnam ha ben conosciuto che significa la guerra e lama Denys della congregazione Dachang Rime. A cui si è aggiunto un appello delle *Tradizioni Unite* firmato da maestri buddhisti, cristiani, musulmani e semplici praticanti, che invita a meditare e a marciare per la pace, per le Nazioni unite, il disarmo e una giustizia non violenta basata sul dialogo e la solidarietà tra le civiltà e le religioni. A lungo andare, se perseguiamo i nostri limitati interessi egoistici, anche se in ambiti estesi come quelli di una nazione, pregiudichiamo il nostro vero interesse a lungo termine e ci danneggiamo con le nostre stesse mani. Una vera pace non può essere raggiunta solo con il progresso materiale, con lo sviluppo economico e l'innovazione tecnologica, con la vittoria di «gloriosi eserciti». Richiede un lavoro profondo, che per troppo tempo è stato rimandato. Poco è il tempo che ci rimane.

*presidente dell'Unione Buddhista Italiana